

**I voti di «Artribune»
«Artivismo»
di Trione
saggio dell'anno**



Come di consueto la prestigiosa rivista Artribune assegna i voti di fine anno: nelle pagelle c'è anche Napoli, a cominciare dal miglior saggio del 2022, che viene assegnato ad «Artivismo» di Vincenzo Trione (nella foto), Einaudi, (ex aequo con «L'arte rotta» di Christian Caliendo, Castelvecchi). Premiato anche come miglior museo italiano le Gallerie d'Italia di Napoli (ex aequo con quelle di Torino). Miglior museo italiano «outlook», per la sua apertura allo scenario internazionale, è Capodimonte.

La riflessione Perché gli intellettuali della scuola economico-giuridica criticarono la «Storia del regno di Napoli»

Croce, la provvidenza e il pensiero «negato»

di Raffaele Iovine

«È tutta ideologia hegeliana» scriveva Giustino Fortunato il 18 aprile del 1923 a Gaetano Salvemini, dopo aver letto la prima parte della *Storia del Regno di Napoli*, che gli aveva inviato per un parere lo stesso autore, Benedetto Croce. «Ho toccato con mano – ribadiva – che Hegel è stato ed è creatore di Padrierni». Giudizio forse eccessivo, ma sicuramente sincero, perché affrontava senza mezzi termini gli esiti pervasivi della filosofia (neo)idealistica sull'intero impianto della cultura italiana. Per Fortunato e gli altri intellettuali della «scuola economico-giuridica», (De Sanctis e Villari in testa oltre che lo stesso Salvemini), quelle pagine erano ispirate da un unico, fuorviante e diseducativo convincimento: che tutto è razionale, tutto è bene e che quindi i «spuri» ideali e le buone intenzioni vincono sempre, senza fallimenti. Ma chi vede nella storia soltanto il «positivo», è portato per forza di cose ad ignorare i continui cambiamenti prodotti dalle conoscenze e dalle mentalità sociali, che reagiscono e si evolvono seguendo i naturali impulsi soggettivi.

L'atto di accusa era dunque chiaro: Croce aveva cercato di nascondere le reali difficoltà subite dalle popolazioni meridionali. Di questo grave problema si potrebbero indicare numerosi esempi. Così, su almeno due citazioni, tratte da un'altra sua opera, la *Storia dell'età barocca in Italia*, vale la pena riflettere. Con la prima egli sentì il bisogno di esprimere «gratitudine verso la Chiesa cattolica e i gesuiti che spensero le faville delle divisioni religiose... e conservarono l'Italia tutta cattolica». Perciò, ogni abitante della Penisola dovrebbe essere riconoscente alla Controriforma e all'Inquisizione, che hanno tenuto unito il Paese ed evitato alle popolazioni italiane i traumi della Riforma protestante e delle guerre di religione. Tuttavia che quegli stessi strumenti della reazione romana, ovunque respinti e combattuti in Europa, ci abbiano impedito



Ideologie e letture
Il filosofo Benedetto Croce

di pensare liberamente diventa un aspetto insignificante. In fondo cosa abbiamo da capire se tutto è già deciso in mente Dei?

Ancora più chiara è la logica idealistica in quest'altro passaggio: «Il momento universale» s'identifica con «la morale intrinseca ed obiettiva, l'umanità in senso profondo», in definitiva con la «provvidenza». Affidarsi a questa forza sarebbe la scelta più valida perché le cose umane non dipendono da noi, sono «necessarie» a priori, nulla dunque potremo fare per modificarle, cosicché è perfettamente inutile agire. Da quella inesauribile fonte metafisica trascendentale, che Croce seppe tradurre in una pulsione intima e naturale, sgorga la libertà, eterna e a tutti garantita. Che milioni di persone ancora oggi non ne possano godere i frutti poco conta, è un particolare fenomeno *ad tempus*, niente di più che un anello del ciclo storico. Il suo valore è universale, è una patente logica in cui aver fede ma non empirica come quella delle scien-

ze naturali, i cui metodi furono sempre dal neorealismo avversati e squalificati come deterministici.

Poco importa dunque che gli ideali non chiudano il cerchio nella prassi. Ciò che interessa è la loro presenza nel *gurgite vasto dello Spirito*, dove tutto è inaccessibile e insondabile. Per la gnoseologia moderna e contemporanea si tratta di astrazioni, forme vuote; per il senso comune sono chiacchiere, mere elusioni consolatorie, «*caecaval' ap-pise*», come li definì un professore di liceo di Antonio Labriola, il maggiore filosofo marxista italiano, amico di Engels e maestro di Croce. Si cade sempre nella retorica dei primati e nei luoghi comuni della tradizione quando la storia viene «spiritualizzata», svuotata cioè dei suoi nessi essenziali e riempita di altri contenuti, immaginati come essenziali, sebbene non documentabili e non comprensibili. Fu questo il limite del filosofo di Palazzo Filomarino: la presunzione, denunciata da Fortunato (e da tanti altri), di pervenire a una

unica Verità cui tutti siano costretti a sottomettersi, mentre è fin troppo evidente che nulla sfugge al carattere ipotetico delle opinioni, e tanto meno la storiografia.

«Il tuo percorso è un *idem per idem* di giudizi analitici», ossia deduttivi e non problematici. Labriola, che così gli scrisse, aveva capito che l'allevo non aveva alcun interesse ad uscire da quel rassicurante circolo statico e tautologico. Se lo avesse fatto avrebbe dovuto negare il carattere coattivo di ogni fatalità ed accettare l'inevitabilità del dubbio e dell'errore teoretico. In altre parole, sarebbe dovuto uscire dal guscio atrofizzato del *factum*, nel quale già Vico prima di lui si era riantato, ed aprirsi ad un *facere* dinamico ed imprevedibile, da cui dipendono le possibilità di influire sul cambia-

mento sociale. Iniziative che spettano ai cittadini, alla loro energia creativa, alla somma delle volontà ossia alla democrazia. Peraltro, il carteggio Labriola-Croce è ancora oggi una fonte illuminante per capire cosa accadesse in Italia dopo Sedan (1870), con la svolta imperialistica tedesca e il neoromantico culto dei «superuomini», di cui la nostra cultura, anche di governo, si invaghi profondamente. Croce condannò in un primo momento quella infatuazione attribuendone la responsabilità alle scienze sperimentali, non all'apriorismo filosofico che da Kant ad Hegel aveva fatto indigestione di certezze assolute ma indimostrabili, esclusivistiche e, come i fatti avrebbero invece dimo-

L'atto di accusa: il filosofo avrebbe cercato di nascondere le reali difficoltà subite dalle popolazioni meridionali

paralizzante, impersonato da Agostino Gemelli, il più autorevole ed influente tra gli intellettuali cattolici del primo '900. Entrambi i blocchi teorici nonacquero al fascismo, anzi. Mussolini tollerò il primo, mentre del secondo si assicurò l'appoggio siglando i «Patti» nel 1929.

I citati episodi, ovviamente, non sono che pochi spunti, eppure utili per riavviare una meditata e critica analisi della portentosa opera di Benedetto Croce. Riflessione necessaria se si vuole operare una corretta diagnosi sul livello della consapevolezza storica e soprattutto delle strutture mentali, che da quella tradizione di pensiero sono state, e in parte lo sono ancora, condizionate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intenso noir di cinque autori, due dei quali napoletani: Patrizia Rinaldi e Massimo Torre
«Youthless. Fiori di strada», ragazze in fuga dal male

di Vincenza Alfano

Tanto ritmo e una storia già adatta a uno sviluppo televisivo. Scritta a dieci mani. Cinque scrittori di talento, Massimo Torre, insieme per il romanzo noir dal titolo «Youthless. Fiori di strada» (HarperCollins). Due su cinque sono napoletani. Patrizia Rinaldi, ormai nota grazie alla serie di romanzi dedicata a Blanca, la detective ipovedente, da cui è trat-

ta l'omonima fiction per Rai 1. Massimo Torre, saggista e sceneggiatore di serie televisive di successo e autore di tre romanzi noir pubblicati con e/o. Autori con voce e intonazione riconoscibili che hanno saputo mettere al servizio di una faticosa e ben riuscita operazione di scrittura collettiva, realizzando un prodotto corale perfettamente omogeneo.

Un lavoro che sarà costato, a giudicare dal risultato, grande fatica e indiscutibile perizia. Ma cominciamo dall'inizio. Alle ossessioni di due poliziotti corrotti e malati,

Giustina Rebellin e Cristoforo Marino, si oppongono, con una fuga disperata attraverso lo Stivale, le sei ragazze protagoniste della vicenda. Il loro obiettivo è la salvezza da storie personali che le hanno devastate, fino a quando non sono inciampate nella follia omicida di Giustina Rebellin, che ha già ucciso Stella - l'unico personaggio di cui non sappiamo quasi niente - e si è poi invaghita di Teresa. La ragazza calabrese, di grande fascino, che si è ribellata alla sua famiglia affiliata alla 'ndrangheta. Con lei fuggono le gemelle Anna e Clau-

dia, che nascondono un terribile segreto relativo alla gravidanza di Anna. Lèa, un'attivista francese, quasi diciottenne, ricercata nel suo Paese per il ferimento di un poliziotto durante una manifestazione. Rachida, la giovane senegalese, che tenta di raggiungere sua madre ribellatasi alle inaccettabili leggi della sua gente. Infine, Domitilla, la bellissima diciassettenne, di nobile lignaggio, affamata d'amore e tossicodipendente. Giustina Rebellin dà la caccia alle ragazze, ma è a sua volta inseguita dal commissario capo Valerio Pa-

van, che nutre più di un sospetto sulla sua collega. È una corsa incessante, disperata, aperta a continui colpi di scena, che coinvolge tutti i personaggi.

Come in ogni noir che si rispetti non mancano movimento, azione, suspense, tensione. Ma c'è di più: ci si affeziona alle protagoniste, alle loro toccanti storie personali. Giovani donne lasciate solo troppo presto. In balia di un mondo dominato da violenza e passioni oscure che forse riusciranno a sconfiggere con la loro amicizia e purezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In copertina
«Youthless. Fiori di strada» (HarperCollins)